

## Hanno messo le mutande a Steinberg

Dopo il nostro articolo sulla lettera «omofoba» dell'artista esposta a Milano, la Triennale corre ai ripari e vi accosta una presa di distanza: basterà per evitare l'inquisizione gay?

di **GIORGIO GANDOLA**

■ Una goccia di sudore freddo che scivola dalla fronte spaziosa. Questo si coglie, anche se siamo fuori stagione, nella decisione dei vertici della Triennale di Milano di mettere una pecetta esplicativa sotto la lettera omofoba di **Saul Steinberg** che avevamo scoperto andando a zozzo fra i reperti cartacei della mostra a lui dedicata. I curatori si scusano perché «alcune delle opinioni espresse potrebbero legittimamente urtare la sensibilità del pubblico». E nel vergare la postilla esplicativa che compare accanto all'opera incriminata mostrano due fragilità un po' comiche: non avevano letto la frase prima di esporla (in caso contrario ci avrebbero pensato prima con le scuse) e per una settimana si sono rigirati nel letto senza sapere come uscirne.

«Bisogna organizzare la guerra ai finocchi, morali o fisici», scriveva il poliedrico architetto, umorista, pittore, disegnatore, a **Cesare Zavattini** in un carteggio del 1946 per descrivere il fermento culturale nelle gallerie d'arte di New York gestite in massima parte da gay. Un'asserzione urticante ma storicamente plausibile per un mondo che aveva ben altre priorità rispetto a quelle di oggi relativamente ai cosiddetti diritti universali e alla dittatura del politicamente corretto. Oggi non è più così e la battaglia parlamentare per fermare il ddl Zan (con due ar-

ticoli liberticidi) dimostra con quale impeto, anche in Italia, soffi il vento dell'ottuso conformismo dem. Il presidente della Triennale, **Stefano Boeri**, ha convocato un summit per affrontare l'accento di scandalo e ha deciso di mettere le mutande alla lettera. Ecco il risultato, posizionato accanto al foglio di **Steinberg**: «Nel rispetto filologico dei testi originali dell'autore, prerogativa di qualsiasi lavoro di curatela scientifica, i curatori di questa esposizione sono consapevoli che alcune delle opinioni espresse dall'autore nel secondo foglio di questa lettera privata del 1946 a **Cesare Zavattini** potrebbero legittimamente urtare la sensibilità del pubblico; l'uso dei termini qui impiegati dall'autore appartiene infatti a un gergo non accettabile».

Fremito. Cogli l'imbarazzo, l'incapacità di essere superiori rispetto al conformismo dominante, vedi l'augusto consenso con un ginocchio per terra alla Black lives matter davanti agli spauracchi Lgbtq. E fra le righe leggi il terrore (sì, proprio la fronte sudata) di chi non può permettersi di subire la tirata d'orecchi dei giusti per decreto. La didascalia appare un'excusatio grottesca, si appaia alla scelta al ribasso delle major di Hollywood di prendere le distanze dal finale di *Via col vento* e *Dumbo*, con mezzo secolo di ritardo, come se la cultura italiana fosse un prodotto da blockbuster e non avesse spalle sufficientemente

larghe per sopportare eventuali critiche da salottino dem. Sarebbe stato meglio non fare nulla. In nome dell'arte, il tempio milanese avrebbe mostrato autorevolezza nell'infischiarne delle possibili indignazioni, delle smorfie del popolo gay, della «sensibilità sociale del progressismo arcobaleno» che piace ai sindaci alla **Vanity-Sala** e alle archistar alla **Ortensia-Boeri**. Infischiarne di tutto, anche del divertimento della *Verità*. E per rendere alla perfezione il contesto storico tratteggiato-dipinto-ironizzato da **Steinberg**, tirare diritto.

Con una postilla necessaria. Con le leggi volute dal Pd di riferimento, altro che didascalia riparatoria. Se oggi il ddl Zan fosse in vigore, **Boeri** e i contriti curatori avrebbero dovuto far sparire la lettera in fretta e furia, e presentarsi con un saio francescano davanti a un giudice. O peggio davanti al tribunale dell'inquisizione gay in isterica eccitazione da codice morale tradito. Per questo dovrebbero ringraziare tutti quei parlamentari di centrodestra che al gol contro la legge liberticida hanno esultato. Quelli che la lobby della gauche caviar culturale milanese considerarono trogloditi, in realtà sono i loro salvatori. Di tutto questo, **Steinberg** sorride da lassù. Mai avrebbe immaginato che la sua «guerra ai finocchi» sarebbe diventata un pezzo unico, originale, perfino trasgressivo. L'oggetto di culto di un'intera mostra.

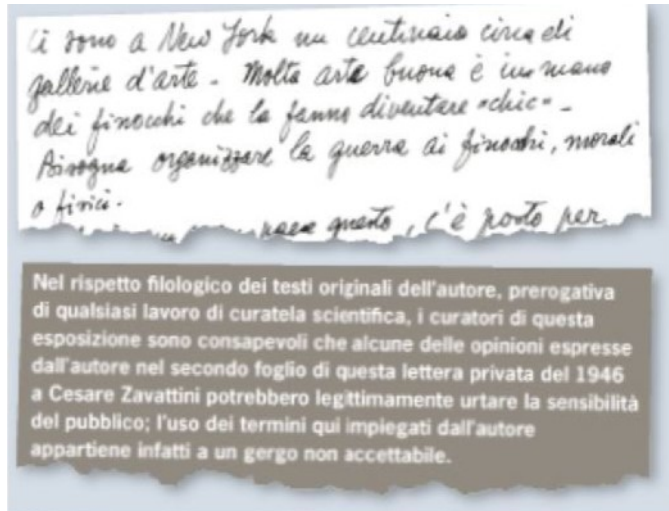
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994





**IL CASO** Sopra, la lettera di Steinberg. Sotto, l'avvertimento riparatore

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994